



Province in rivolta: l'abolizione uno spot che costerà 2 miliardi

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Martedì la conferenza dell'Upi. Il presidente Saitta: «Il ddl del governo è figlio della ricerca di consenso, produrrà solo più spesa pubblica»

Le Province ci sono. E combattono una battaglia solitaria e disperata. Per spiegare che, nonostante «il demagogico furore abolizionista», le Province rimarranno. Avranno ancora un presidente che non verrà eletto. Diventeranno «una specie di agenzia, di consorzio che costerà allo Stato 2 miliardi che saranno sottratti ai servizi come la manutenzione delle strade», producendo l'unico risparmio di 100 milioni («meglio, 32 milioni») in costi del personale politico.

Antonio Saitta, presidente Pd della provincia di Torino dal 2004 e attuale presidente dell'Unione province D'Italia (Upi) non vuole mollare. E da domani farà partire una controffensiva, seppure in scala infinitesima rispetto al *main stream* di fuoco che lo sta attaccando. Si parte con uno studio del Censis che dimostrerà come il dibattito italiano sul ruolo delle Province è rimasto a 30 anni fa. Analizzando i dati dell'ultimo censimento, il Censis ricostruisce il tessuto del territorio italiano dimostrando come i confini provinciali (tranne quelli delle Province più piccole) siano perimetri reali sui quali si sviluppano la maggior parte delle relazioni socio-economiche: spostamenti, trasporti, distretti industriali, prodotti agricoli. In parallelo c'è poi il raffronto continentale: in tutta Europa le funzioni di area vasta sono gestite da un ente autonomo e terzo. E nessuno si sogna di chiedere l'abolizione delle 413 province esistenti in Germania. La seconda tappa ci sarà martedì quando l'Upi terrà la sua conferenza annuale a Roma al teatro Quirino. «Una giornata di mobilitazione per richiamare la necessità di "resettare" l'Italia - si legge nella nota di presentazione -, abbandonando la strada delle riforme-annuncio inutili e dannose». Una kermesse a cui sono stati invitati tutti i ministri coinvolti nella riforma, primo fra i quali quel Graziano Del Rio che ha fatto notizia lunedì scorso annunciando alla Leopolda che «entro fine anno arriverà lo stop alle Province».

«MEGLIO MONTI CHE LETTA»
Ecco, Saitta sa che la battaglia «è quasi in solitario, da giapponese» ma non intende demordere. Ripercorre con puntiglio le tappe di quella che non esita a definire «la farsa dell'abolizione». Partita con l'annuncio nella prima conferenza stampa di Mario Monti, quella del Salva-Italia, quando «l'abolizione delle Province fu annunciata prima della riforma delle pensioni, proprio perché è una norma che mediaticamente funziona sempre». Poi però le cose andarono molto diversa-

mente. «Forti di un parere della stessa Ragioneria dello Stato dimostrammo a Monti che le Province rappresentavano l'1,3 della spesa pubblica contro il 30 dello Stato centrale e che l'abolizione non portava i risparmi previsti. Proponemmo invece - spiega Saitta - un progetto di accorpamento che, accanto a quello degli uffici governativi (enti, società, consorzi) avrebbe prodotto, sempre per la Ragioneria, un risparmio di 5 miliardi di euro. E Monti ci ascoltò e ci seguì». L'errore però fu voler procedere per decreto, una procedura stoppata dalla Corte Costituzionale lo scorso agosto. E lì arriva lo strappo del governo Letta: «reagire a quella sentenza con la fretta e non ascoltarci per niente, ripetendo il mantra che l'impegno è preso e che le riforme si fanno comunque, anche se non producono risparmi». Da una parte un disegno di legge costituzionale per cancellarle dalla Costituzione e dall'altra il disegno di legge Delrio per svuotarle delle competenze e trasformarle in enti di secondo grado, non elettivi: saranno formati dai sindaci dei Comuni del territorio che eleggeranno un nuovo presidente («a costo zero», sottolinea Delrio).

CITTÀ METROPOLITANE FINO A 2017
«Le Province dunque rimarranno tutte - attacca Saitta -, tranne le dieci città metropolitane scelte con i criteri di 30 anni fa, scegliendo ad esempio Reggio Calabria invece di città molto più adatte, come Bergamo ad esempio. Il ddl poi dà grande importanza alle Unioni di Comuni (attualmente sono 370), strutture che però non sono in grado di gestire competenze come quelle sulle scuole medie inferiori e che invece non faranno altro che moltiplicare i centri di spesa. In più a maggio, quando scadranno, verremo sostituiti da un nuovo presidente non eletto dal popolo e nel caso delle dieci città metropolitane i sindaci del capoluogo le guideranno senza voto e senza legge fino al 2017», sottolinea Saitta.

Il dossier dell'Upi spiega che se le Province hanno permesso di ridurre il numero di edifici scolastici da 7mila a 5.179, ora i centri di spesa passeranno dalle attuali 107 Province a 1.327 Comuni sede di edifici, con una moltiplicazione di appalti ancora maggiore, aumento dei costi di riscaldamento, manutenzione, progettazione, collaudo per un totale stimato di 645 milioni. A cui vanno aggiunti 1,4 miliardi di costi per il passaggio di funzioni dalle Province alle Regioni e la susseguente fine delle economie di gestione attivate negli ultimi tre anni. «Per un totale di 2 miliardi aumento della spesa pubblica in cambio di uno spot», chiosa Saitta.

LA POLEMICA

Docufilm su Tortora, il Pd scrive al regista: lo invii alla Camera

I deputati Anzaldi e Gozi, del Pd, hanno inviato una lettera ad Ambrogio Crespi regista del docufilm *Tortora, una ferita italiana*, chiedendogli di valutare l'opportunità di inviare immediatamente delle copie del film all'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati per permettere di visionare il docufilm. Lo hanno fatto sapere i due parlamentari, dopo la richiesta - firmata da 28 deputati Pd - di predisporre la visione in anteprima presso Palazzo Montecitorio del documentario, «incomprensibilmente escluso dal festival del Cinema di Roma».

L'invio del film alla Camera «sarebbe opportuno e urgente - spiegano Anzaldi e Gozi - soprattutto alla luce delle dichiarazioni del portavoce della presidente Boldrini che ha dichiarato che la richiesta dei 28 deputati del Pd sarà esaminata martedì».

IL CORSIVO

Le affinità che Casaleggio non può smentire

GIGI MARCUCCI

«Non ho mai avuto né ho intenzione di avere alcun contatto con esponenti del Front National. Chi afferma il contrario mente». Pochi minuti dopo le 15 di ieri, Gianroberto Casaleggio affida a Twitter la secca smentita di quanto in mattinata pubblicato dal Giornale. Nessuna «prova tecnica d'intesa» con il movimento francese guidato da Marine, la figlia di Jean Marie Le Pen. nessun incontro riservato con emissari dello stesso. Una formazione che rifiuta, pena querele, di essere etichettata come di estrema destra e cerca di aumentare i suoi consensi in vista delle europee. Secondo un sondaggio del Nouvel Observator, il Fn potrebbe contare sul 24% dei voti. La sua pretesa neutralità - «Non siamo di destra né di sinistra», dice Marine Le Pen - cavalca l'onda della crisi e delle paure da essa suscitate: chiamatela, se volete, vocazione maggioritaria. Anche per questo, la notizia pubblicata ieri dal quotidiano della famiglia Berlusconi, ancorché falsa, come dice Casaleggio, gode di una certa

verosomiglianza. Non è più necessario indossare camicie nere per affermare che gli emigrati devono stare a casa loro e, se non vogliono starci, devono assumersi il rischio di perire tra i flutti; che la cittadinanza ai figli degli stranieri nati sul sacro suolo patrio non deve essere concessa; che i provvedimenti di clemenza per i detenuti vanno respinti, non tanto perché possano nascondere l'ennesimo favore a condannati eccellenti, ma perché potrebbero spaventare gli elettori; e, infine, per mandare al diavolo l'Euro e magari anche un bel po' d'Europa. In Italia si tratta di concetti sdoganati dalla Lega e recentemente mutuati dalla coppia Grillo-Casaleggio, che man mano che gli appuntamenti elettorali si avvicinano sembrano sempre più attenti a riempire le urne che a sventolare bandiere. La convergenza con i lepenisti forse non è nelle intenzioni dei due guru pentastellati, ma in molte loro dichiarazioni recenti. Più degli incontri, cantano le affinità.

Zia Titina tra l'austerità della Merkel e il Napoli di Benitez

IL RACCONTO

PEPPE LANZETTA

ZIA TITINA È MOLTO ARRABBIATA IN QUESTI GIORNI: SOSTIENE CHE L'ITALIA HA fatto la fine dei tracchi, Espressione colorata per significare il declino del Belpaese, finito come i tricchi-tracche, banali petardi di natalizia memoria.
È amareggiata la mia adorata zia perché sostiene di essere spiata non da Obama (cosa che la lusingherebbe, visto il suo amore per Barack), ma dalla signora del piano di sopra che sostiene mia zia essere una petteggola, inciuccessa, capera, una che vive delle disgrazie altrui e che per di più è invidiosa della pastiera che prepara mia zia. Verrebbe da pensare a

stupide risse da condominio ma in realtà lo sguardo di mia zia è più alto, più orwelliano, fra 1984 e 2001 odissea nello spaccio, visto che appunto mia zia sostiene che nel suo caseggiato si continua a spacciare sotto gli occhi di tutti e nessuno fa niente, nessuno dice niente. Lo Stato guarda e segreta.

È ancora di più arrabbiata perché sostiene che nessun ministro è intervenuto per far liberare lo zio Totore (Salvatore) incarcerato perché aveva rubato del rame. Reato grave,

...
La Cancelliera si atteggia a maestrina, ma che avrebbe fatto se non le avessimo preso gli scarti industriali?

gravissimo in un'Italia devastata da scandali e manovella. E il povero zio Totore passa i suoi giorni nell'inferno di Poggioreale (con un avvocato d'ufficio) e lì marcerà a meno che non ci sia un indulto salvifico.

Mia zia Titina è contro indulto e amnistia perché, secondo lei, la farebbero franca tanti truffaldini di Stato, politici di bassa lega, mariuoli certificati e bancarottieri di quattro soldi, costruttori con protezioni alte, faccendieri legati a sesso droga e rock and roll in tempi di hip hop, techno, lap dance. È arrabbiata zia Titina perché avrebbe voluto dare una casa a Snowden, l'avrebbe nascosto nel suo scantinato fra le bottiglie di pomodoro e le melanzane in barattolo, ma lui ha preferito nascondersi a Mosca e lei non capisce e ripete: scusatemi ma

questo Putin che cosa c'ha che io non ho? Lui ha la dacia, io ho la casa della villeggiatura a Pinetamare, a due passi dall'interramento dei rifiuti nucleari mandati qui dalla Germania vent'anni fa e ora la Merkel fa tanto la maestrina, ma dove sarebbe andata mai se noi non avessimo preso gli scarti delle sue megafabbriche e industrie?

Dovremmo farle sapere che con i nostri tumori abbiamo già pagato, quindi è ora che lei ci tolga l'austerità se no noi i

...
Dite alla Germania che è vero che tutti dobbiamo morire, ma che non sia per fame

tumori glieli manderemo indietro sotto forma di bestemmie. Certo nessuno vuole il male di nessuno, ma dite alla Merkel che è vero che dobbiamo morire tuttintanti ma almeno ci lasciassero morire da cristiani e non da puzzi di fame, arrabbiati, persi, intristiti, depressi, senza un euro, a tirare la cinghia che a furia di tirarla si è ormai spezzata. L'unica consolazione che ha mia zia Titina è il Napoli di Rafa Benitez che va che è una meraviglia. Ma è trepidante mia zia, incredula e si domanda: non è che stanno facendo andare bene almeno la squadra di calcio per alleggerire i dolori e i tormenti di un popolo, di una terra sfruttata e stremata? Arguta mia zia, io lo sostengo da sempre. Anche se qualcuno nel Palazzo (pardon Condominio) sostiene il contrario.